

ORIZZONTI

# Una caccia all'orso nella terra di Manitù

**L'INEDITO** È appena uscito *Manituana*, il nuovo romanzo dei Wu Ming. Di questa avvincente storia sulla nascita dell'America, e del ruolo che vi svolsero gli irochesi, vi proponiamo un brano che nel libro non c'è. E vi invitiamo a trovare dov'era

■ di Wu Ming

**EX LIBRIS**

*Immagina una fuga. Immagina che la tua ombra sul muro sia una perfetta porta. Immagina un canto più forte della penicillina... Immagina una storia che alimenti di legna il focolare.*

Sherman Alexie, «Lone Ranger e Tonto fanno a pugni in paradiso»

**Dalla carta al web**

**Uno dei capitoli tagliati resuscitato a nuova vita**

Quello che segue è un capitolo di *Manituana* che non troverete tra le pagine del romanzo. Quando si scrive una storia, non capita quasi mai di «scartare» dei pezzi perché sono riusciti male. Quel che riesce male lo si aggiusta, lo si riscrive da capo trenta volte, se necessario, ma di rado finisce nel cestino. Le parti da buttare sono quelle che, a conti fatti, non

s'incastrano bene nel mosaico, per ragioni di trama, di ritmo o di coerenza dei personaggi. A volte questi «scarti» sono pure brutti, altre volte no. Stephen King sostiene che uno scrittore deve avere il coraggio di uccidere i propri figli migliori. Questa *Caccia all'orso* fa parte di quella progenie, e per quanto gli volessimo bene, abbiamo dovuto sacrificarla. Grazie a *l'Unità* l'abbiamo resuscitata a nuova vita (cartacea), mentre nel paradiso digitale di [www.manituana.com](http://www.manituana.com) potete trovare altri esempi del

genere, abbozzi di trame da sviluppare insieme, mappe interattive, immagini, suoni, scambi di e-mail...

Il capitolo è autoconclusivo: non ci sono riferimenti incomprensibili ad altri momenti della vicenda. Chi vuole può gustarselo così, senza aggiungere altro. A chi leggerà il romanzo, diciamo solo che la scena si colloca nei dintorni di Montreal, verso la fine della prima parte.

wu ming

**Z**

io Joseph dev'esserci già stato, in questa foresta. Forse ci ha vissuto per mesi, addirittura. Peter Johnson non sa spiegarselo altrimenti, come possa attraversare l'acquitrino al buio, senza esitazioni, a volte con l'acqua alla vita, ma sempre su un terreno sicuro, che dia sostegno ai piedi e non li intrappoli in una morsa di fango.

- Calpesta le mie orme - ha detto a Peter per rassicurarlo, ma l'oscurità della notte rende il compito tutt'altro che banale.

Fanno un giro largo, oltre due ore di cammino e solo quando si fermano Peter comprende che hanno aggirato lo stagno e raggiunto la sponda opposta. Con una canoa sarebbero bastati pochi colpi di remo.

Joseph Brant si inginocchia, spalle alla pozza. Immobile, senza una parola. Peter s'è imposto di non fare domande. Passa un'ora, in un silenzio fatto di piccoli sussulti, dove anche il frugare dello scarabeo tra le foglie finisce per somigliare all'incendere di un cervo. Poi i cervi arrivano davvero e il crepitare di rami pare così fragoroso da contraddire la loro proverbiale leggerezza.

I due cacciatori imbracciano i fucili, per quanto Peter non sappia cosa farsene, del suo. Al buio, le uniche prede alla sua portata sono le zanzare che ronzano nell'orecchio.

Senza cambiare posizione, gira appena la testa e osserva lo zio da sopra l'avambraccio. La bocca del fucile oscilla davanti al naso, nell'arco di una spanna. Andata e ritorno. Una folata di vento deposita sulle labbra il sapore metallico di fango e pelliccia. Andata e ritorno. Poi fermo, quasi un inciampo del tempo e il lampo della fiammata sul volto dipinto. La fronte abbassata tra spalla e fucile. Gli occhi chiusi, come stesse dormendo.

Peter dimentica la palude e si lancia in direzione del bersaglio. Joseph accende un ramo di pino e lo raggiunge.

- Aiuterai il ragazzo a cacciare il suo primo orso - dice chinandosi sulla preda.

- L'uomo che ti ha ucciso è un grande cacciatore - aggiunge Peter - Le tue carni sfameranno i migliori guerrieri dei Mohawk.

- Le tue carni sfameranno un orso, invece. Saranno il suo ultimo pasto.

Peter lega le zampe dell'animale con ramoscelli di salice, afferra i nodi e lo issa dietro le spalle. Di fronte a lui, le cime degli abeti si stagliano più nette contro una striscia di cielo già sgombra di stelle.

- Hai sparato ad occhi chiusi, vero? - chiede d'un tratto, dopo aver ripercorso la scena a ogni passo.

- Vero. Al buio la vista è d'intralcio. Meglio ascoltare lo spirito dell'animale.

- Allora potresti sparare sempre così, anche di giorno.

- Di giorno ci vedo. Che senso

Rielaborazione di un disegno indiano americano raffigurante l'orso



**LA STORIA**

**Irochirlanda, fine di un mondo possibile**

Dal 1500 di Q al 1954 di S4, l'excurus storico dei Wu Ming sceglie come tappa per il nuovo romanzo *Manituana* (pp. 618, euro 17,50, Einaudi) - che racconta la guerra fra Nordamerica e Inghilterra dal punto di vista degli indiani irochesi che si schierarono con re Giorgio - il 1700. 1775, per la precisione, all'alba della rivoluzione che generò gli Stati Uniti d'America. Nella colonia di New York le Sei Nazioni - o «Confederazione della Grande Pace» - devono scegliere se combattere, e con chi. Nella valle del fiume Mohawk vive un mondo meticcio. È una grande comunità di indiani, irlandesi e scozzesi, fondata da Sir William Johnson, Sovrintendente agli Affari Indiani nominato da re Giorgio. I rumori della guerra arrivano da Boston e si fanno più vicini, antichi legami si rompono, la terra che Sir William chiamava «Irochirlanda» diviene teatro di odio e rancori. Il capo di guerra Joseph Brant Thayendanegea dovrà scegliere e partire, condurre il suo popolo lontano, spingersi oltre il mondo che ha sempre conosciuto. È «una storia dalla parte sbagliata della storia», come recita la voce narrante del suggestivo trailer di *Manituana*, visibile nel sito ([www.manituana.com](http://www.manituana.com)) che integra la scrittura con suoni, immagini, mappe, cronologie. Il romanzo, infatti, non finisce con il libro, ma è un progetto più ampio: accompagnano la storia su carta racconti «paralleli» sul web, e altri ne verranno, anche dai lettori. In questa pagina, come ci spiegano gli stessi Wu Ming, inauguriamo un gioco che invita a trovare il punto della storia in cui un brano tagliato era in origine. Come hanno già scritto su queste pagine nel gennaio scorso, le pagine di un libro sono uno degli ingressi magici che dischiudono un mondo. Si tratta di scegliere se offrire un universo da contemplare, intoccabile nella sua pretesa bellezza e perfezione, o se invitare a trasformarlo, a svilupparne le potenzialità. Non si tratta solo di estetica: se crediamo che uomini e donne assieme possano migliorare il mondo, faremo di tutto perché lettori e lettrici possano migliorare le nostre storie, con ogni mezzo necessario».



**«Hai sparato a occhi chiusi, vero?» chiede il nipote. «Vero. Al buio la vista è d'intralcio. Meglio ascoltare lo spirito dell'animale»**

avrebbe chiudere gli occhi? (...)

Appare allo scoperto nel punto previsto, una striscia di terra a pelo d'acqua che taglia il pantano per una cinquantina di passi. Nella foresta è già scesa la sera, ma le erbe fradiche della radura scintillano ancora dell'ultima luce. Avanza col naso a terra e l'andatura goffa, tipica della sua razza, le zampe appoggiate piatte sul terreno.

Nascosto da ore, Philip Lacroix osserva l'orso col fucile puntato. Si è dipinto il volto a strisce verticali e con una fascia di cuoio, ha legato in

testa ciuffi di erbe palustri. Nessuno lo ha notato, nemmeno Peter, che gli dà le spalle ed è giunto alla posta dopo il suo arrivo. Distanza una trentina di passi, quasi sulla stessa linea rispetto al tronco caduto dove giace il cervo con la gola tagliata.

L'orso avanza rapido, preso all'amo dall'odore della carogna e dalla fame di carne. Raggiunge con pochi balzi il punto dove il sentiero sprofonda nell'acquitrino, si immerge senza esitare e si tira su, aggrappato al tronco con le grinfie anteriori.

Philip vede il ragazzo appoggiare la spalla alla roccia e sporgere il fucile. Vede l'orso affondare le zanne nelle costole del cervo. Sente lo sparo.

L'orso scivola in acqua e trascina il cervo con sé. Philip guarda Peter. Vorrebbe gridargli di caricare e tirare ancora. Non c'è disonore a usare due cartucce.

La belva riemerge con un ruggito tra le fauci spalancate, la pelliccia che frusta l'aria per liberarsi dall'acqua. Tiene la zampa destra lungo il corpo, la pallottola deve averlo raggiunto alla spalla.

Peter adesso versa la polvere, gesti rapidi avvelenati dalla paura. L'orso gira la testa attorno. Odore di uomo. L'esperienza e l'istinto gli dicono che quell'odore è il motivo del male che sente e che deve annientarlo, se non vuole altro male.

Philip vede Peter mirare ancora. Attende lo sparo, mentre l'orso si mette dritto, il muso puntato verso la roccia.

Silenzio. Il fucile dev'essersi inceppato. Spari troppo distanti esplodono dalla quinta d'alberi che abbraccia la radura. L'orso parte alla carica, Peter si accuccia brandendo il fucile come una clava.

Joseph Brant esce dal bosco gridando, col tomahawk in una mano e il pugnale nell'altra. Prima che riesca a raggiungerla, la fiera crolla di schianto.

- Vieni fuori, Peter - urla Joseph chinandosi sulla preda - L'hai ucciso, ragazzo. Peter Johnson ha ucciso il suo primo orso.

Un coro di grida saluta l'annuncio del capocaccia, mentre gli uomini fanno a gara per raggiungere il tronco. Bagliori lontani lampeggiano su una cordigliera di nubi. Il vento porta

**L'orso gira la testa attorno. Odore di uomo. Philip attende lo sparo, mentre l'orso si mette dritto, il muso puntato verso la roccia**

odore di pioggia.

Peter esce allo scoperto, fucile a tracolla, occhi bassi. I pantaloni zuppi lo intralciano più del fango. Quando raggiunge l'animale, i cacciatori sono già in semicerchio. Hanno intonato un canto di omaggio e si battono le cosce per scandire la melodia. Joseph va incontro al ragazzo e con fare solenne gli sfilava dal collo una catena d'oro. Stringe nel pugno la croce e il dente di lupo che fanno da pendenti e li deposita sul petto dell'orso, in ossequio allo spirito dell'animale che ora vi infonderà nuova forza. Il coro degli uomini si interrompe per lasciar

posto al rampollo dei Johnson, alla strofa d'onore.

Peter rimane in silenzio, quasi non ricordi le parole. Poi con uno scatto del braccio raccoglie la collana, afferra il polso dello zio, lo tira a sé e gliela deposita in mano.

- Ho sparato un solo colpo - dice - E non è quello che l'ha ucciso.

Sul corpo dell'orso le ferite sono due, ben visibili. Una sulla spalla, l'altra sotto l'orecchio. Joseph si guarda attorno, come se interrogasse l'erba dell'acquitrino.

- Vieni fuori, Philip Lacroix.

Dal folto del canneto emerge un mostro verde e marrone, le mani in alto, talmente spaventoso che alcuni uomini imbracciano le armi.

Avanza nel pantano, gambe dolenti per l'immobilità di ore. Arrivato di fronte al ragazzo, offre il fucile con entrambe le mani, come farebbe con una cintura di wampum.

- Tieni questo fucile, Peter Johnson. Se il tuo non si fosse inceppato, oggi festeggeremmo davvero il tuo primo orso. Dire la verità è più difficile che mirare dritto.